

CULTURA & SPETTACOLI

PREMIO CAMPIELLO OPERA PRIMA "DIECI STORIE QUASI VERE" (NUTRIMENTI)

Daniela Gambaro

La maternità non sempre è un momento meraviglioso

Chiara Roverotto
chiara.roverotto@giornaledivicenza.it

●● Bambini, tartarughe, drammi familiari, ricordi felici, altri drammatici c'è questo e tanto altro nei racconti di Daniela Gambaro che, con "Dieci storie quasi vere" edito da Nutrimenti, si è aggiudicata il premio Opera prima del Campiello. Filo conduttore la maternità, se ne parla in maniera non sempre idillica, si smussano alcune consuetudini e si affrontano barriere che, spesso, non siamo in grado di riconoscere. Avere un bambino tra le braccia non sempre ci fa scordare sofferenze, incomprensioni e crisi. La scrittrice con una tenerezza a tratti folgorante è riuscita a togliere qualche velo, all'interno di una quotidianità che ancora riesce a stupire.

Scrivere racconti non è semplice o forse è meglio dire che non tutti ne sono capaci. I ha aiutata essere una sceneggiatrice?
È probabile, perché nello scrivere scene è necessario far emergere sfumature e toni della singola battuta, lo spazio riservato alla descrizione è minimo, tutto emerge dall'interazione, per cui va concepita una situazione che possa veicolare il pensiero tramite lo scambio e grazie all'immagine. C'è poi una mia personale propensione alla sintesi, nel senso che sono così per carattere: non parlo molto, preferisco ascoltare.

Sulla maternità le mamme tengono sempre a ricordare gli aspetti migliori, ma spesso c'è molto di inconfessato: paure, incertezze, dubbi.
È una delle molle che mi ha spinto a scrivere questi racconti, la necessità di sfatare la narrazione della maternità in termini esclusivamente edificanti e della madre come di una guerriera perfetta e inscalfibile. C'è molto di più di questo, il percorso della maternità è sfaccettato e ognuna ha la propria storia,

Una madre non sempre è una guerriera inscalfibile c'è molto di più da raccontare

Molti personaggi sono difettosi ma dalle loro mancanze trovano ancora più forza



Daniela Gambaro è nata ad Adria nel 1976, vive a Roma da alcuni anni dove lavora come sceneggiatrice. "Dieci storie quasi vere" è il suo primo libro

ci sono donne che la vivono benissimo e serenamente, altre che incontrano più difficoltà sia dal punto di vista fisico che da quello psicologico. Il fatto di poterne parlare penso possa essere di aiuto alla costruzione di un'identità del maternò più variegata e realistica e che possa sollevare le mamme da un modello di perfezione che ha poco a che fare con la vita vera.

"Dieci storie quasi vere" come nasce, dove ha trovato gli spunti, quanto c'è di vero?

La maggior parte di questi racconti nasce da spunti reali, ho incontrato molte neomamme al consultorio del quartiere della mia città. Al tempo, era il 2016, il Comune di Roma aveva un servizio che si chiamava "Punto mamme" e permetteva alle madri di riunirsi, di confrontarsi con un'ostetrica e di chiacchierare tra di loro, scambiandosi esperienze e, appunto, dubbi, perplessità, timori e paure riguardanti la loro nuova condizione. Grazie a questo confronto si creava uno spazio di intimità e confidenza che risultava liberatorio, oltre che ricco di umanità e di contraddizioni interessanti. Si abbandonava insieme il terreno di "quello che dovremmo essere" per addentrarsi in "quello che siamo".

La maggior parte dei personaggi ha fratture interne, Rebecca in Aderenze per esempio, si fa aiutare dalla tata ma con molta riluttanza per poi comprendere che c'era altro che non funzionava.

È così, molti di questi personaggi sono difettosi, e proprio il rendersi conto delle proprie mancanze li rende più forti. Hanno sofferenze, ma non si fermano davanti alla presa di coscienza della propria fallacia, insistono a cercare una strada, e proprio il fatto di intraprendere un viaggio con coraggio apre lo

ro nuove possibilità. Nel racconto Aderenze quello che dovrebbe essere un normale rapporto lavorativo si trasforma in una sfida per la gestione del figlio di Rebecca, che Cherie è chiamata ad accudire, e poi in un'amicizia mai realizzata: quello di essere architetto di Rebecca e quello di prendere i voti per Cherie.

È riuscita ad organizzare qualche serata in presenza parlando con i suoi lettori: che domande le facevano?

Si ed è stato intenso perché si percepiva quanto le persone avessero bisogno di vedersi, parlarsi, scambiarsi opinioni. Di solito i lettori sono curiosi di sapere quanto c'è della mia storia rispetto ai racconti del libro. Gli episodi di partenza sono reali, ma non necessariamente appartengono alla mia storia, è vero invece che si intrecciano ad altri che appartengono alla mia biografia, ma la fusione tra i vari mondi è liquida. Sono racconti che si svolgono nella terra comune di esperienze condivise.

Nella copertina del libro si vede una giovane donna con un bimbo in braccio intenta ad allattare mentre parla al telefono, la gravidanza nel nostro Paese spesso non agevola le donne, su che cosa concentrarsi di più?

Ricordo la prima visita della pediatra dopo l'arrivo della mia secondogenita. Quando mi sedetti nel suo studio con la bambina in braccio, mi aspettavo le solite domande su peso, decorso della gravidanza, circostanze del parto. Invece la dottoressa mi chiede: "Lei signora, come sta?". La trovai una premura meravigliosa, perché spesso si tende a pensare a gravidanza e a maternità come ad un percorso naturale, dove i problemi, se ci sono, vengono superati dalla gioia della nascita, ma non sempre è così: alcune donne, per la propria sto-

ria personale e per difficoltà incontrate durante il parto o durante la gravidanza, hanno bisogno di maggior supporto. Questo è il tema del racconto Branchie, dove una madre affronta le conseguenze psicologiche di un parto traumatico.

Nel libro ci sono tartarughe che scompaiono e poi ricompaiono diciamo che è un animale ricorrente, perché?

La comparsa della tartaruga è una sorta di "filo verde" che lega i racconti. Si tratta di un animale che rappresenta la resistenza, la saggezza, che può sembrare svantaggiato per la sua lentezza ma invece è difficilmente attaccabile dai predatori per il carapace. Inoltre, la tartaruga di terra deve scavare per predisporre il letargo, scompare a un certo punto dell'anno e riemerge dopo mesi, in giardino, lasciandoci sorpresi come davanti a una rinascita. Quello stupore è lo stesso che provano i personaggi del libro di fronte alle loro scoperte, che sopraggiungono dopo uno scavo interiore.

Lei è di Adria, ha studiato a Padova e da alcuni anni vive a Roma, che cosa si è portata dal Veneto?

Le mie radici sono lì, ho vissuto in Veneto fino a 26 anni, ad Adria c'è la mia famiglia, gli amici storici. Il primo racconto del libro è ambientato nella mia città, al confine tra centro abitato e campagna: un luogo che i veneti conoscono molto bene in cui il cemento cede il passo alla vegetazione e si può muoversi tra due dimensioni, quella più educata e regolamentata del centro cittadino, e quella più libera e naturale degli spazi rurali. È il punto in cui si incontrano e convivono due anime: quella bambina, pura e avventurosa, e quella adulta, più razionale e addomesticata. Ecco, è lì che mi trovo.

L'AUTRICE

Lavora per il cinema e la tv
Vive a Roma



La copertina del libro

Daniela Gambaro è nata ad Adria, nel 1976. Si è laureata in Scienze della Comunicazione all'università di Padova, ha frequentato il corso di Sceneggiatura al Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma e oggi lavora come sceneggiatrice per il cinema e la tv. Vive a Roma con il suo compagno e i suoi due bambini. "Dieci storie quasi vere" edito dalla casa editrice Nutrimenti è il suo esordio nella narrativa. Uscito in pieno lockdown a causa della pandemia si è aggiudicato il premio Opera prima del Campiello e una menzione speciale al Premio Calvino e Flaiano.